

Futuro distopico Tutti i presagi di Burroughs

ROBERTO CARNERO

L'ultimo libro di Alessandro Gnocchi, *Burroughs. Il virus della parola* (Polidoro, pagine 152, euro 16,00), è molto altro e molto più di una «biografia romanzata» (come recita la quarta di copertina) dello scrittore statunitense, uno dei padri della Beat Generation. Gnocchi, infatti, racconta la vita di William S. Burroughs (1914-1997), ma lo fa in alcune pagine iniziali. Poi comincia un altro lavoro: un corpo a corpo con i testi che si trasformano in un saggio capace di intelligenti affondi critici. Alla base c'è una lettura completa, attenta, filologicamente accurata, che proprio in virtù di tali qualità approda a un'originalità ermeneutica che è la prima ragione di interesse del volume.

La seconda va ricercata in ciò che Burroughs dice a Gnocchi. Nel senso che quest'ultimo parte dall'opera, sempre letta in relazione alla vita (dunque in questa accezione è lecito parlare di «biografia», però non più di tanto «romanzata»): è Gnocchi stesso ad affermare che rifugge dagli aneddoti, ai quali preferisce i fatti), per farla reagire con tutta una serie di problemi, questioni, distopie del nostro presente: la crescente automazione (ciò che in Burroughs poteva sembrare fantascientifico non lo è più nel mondo in cui avanza l'intelligenza artificiale), il controllo e la limitazione delle libertà individuali, la presenza di un potere evanescente ma non per questo meno autoritario («Non ci saranno più Stalin, non più Hitler. I governanti di questo che è il più insicuro dei mondi possibili sono governanti per puro caso, inetti, timorosi piloti ai comandi di una vasta macchina che non possono capire, e chiamano degli esperti che gli dicano quali bottoni premere», scrive Burroughs in «Interzona»), la necessità per gli individui di adeguarsi a un «futuro preregistrato», vale a dire a percorsi esistenziali prefissati da altri. A tale proposito Gnocchi cita questa frase di Burroughs (tratta da «La macchina morbida»): «Nella maggior parte dei casi i genitori biologici non possiedono la "proprietà". Agiscono agli ordini di proprietari assenti per fissare le tappe indicate che mettono la punteggiatura al copione della vita». E ancora - scrive Gnocchi - «accesso ai dati personali (...), transumanesimo, immortalità digitale, (...) riproduzione à la carte». Burroughs viene così assunto, oltre che come scrittore (dotato di una straordinaria cultura filosofica, sociologica e letteraria: è qui sfata il mito di una certa naïveté), anche e soprattutto come pensatore. Ciò non stupisce, perché in fondo i due precedenti libri di Gnocchi (pubblicati da La nave di Teseo) andavano in questa stessa direzione, essendo incentrati su un confronto con due scrittori-pensatori vigili, controcorrente, disturbanti come Pasolini («PPP. Le piccole patrie di Pasolini», 2022) e Testori («Testori corsaro», 2023). La critica di Burroughs alla società degli anni in cui è vissuto illumina dunque zone d'ombra della nostra. Averlo messo in evidenza è un merito indiscutibile di questo saggio di Alessandro Gnocchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camaldoli il '900 inquieto

«Novecento inquieto» è il titolo della rassegna su Bibbia e arte in scena al Monastero di Camaldoli, in provincia di Arezzo, da venerdì a domenica. Nella tre giorni si parlerà di Andy Warhol, David LaChapelle, Giacomo Manzù, Graham Sutherland, Georges Rouault, il tutto con don Giuliano Zanchi, Pasquale Farnelli, Francesca Passerini, Giovanni Gardini. L'iniziativa è a cura di Giovanni Gardini e di padre Matteo Ferrari OSB Cam, all'interno di una collaborazione tra il Monastero di Camaldoli e la Raccolta Lercaro di Bologna.

La tema del premio Procidia

Il «Premio Procidia-Isola di Arturo-Elsa Morante», nato nel 1986 a pochi mesi dalla scomparsa della scrittrice, primo in Italia dedicato alla figura di Elsa Morante giunge quest'anno alla sua XXXVII edizione. La giuria tecnica del Premio, sezione Narrativa, presieduta da Silvia Zoppi Garampì e composta da Antonio Corsaro, Alberto Fraccacreta, Massimo Onofri e Iaria Tufano, ha selezionato la seguente tema finalista: Adrián N. Bravi, *Adelaida (Nutrimenti)* (2024), Antonio Franchini, *Il tuoco che ti porti dentro* (Marsilio 2024) e Federica Manzoni, *Alma* (Feltrinelli 2024). I libri saranno adesso acquistati dal Comune di Procidia e letti e votati dalla Giuria dei Lettori. La cerimonia di premiazione avrà luogo a Procidia il 28 settembre 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IDEE

Con Wright venne visto come il rappresentante maggiore dei principi «organici» del costruire. Un rapporto moderno con la natura e l'uomo, una progettazione capace di valori sociali

MAURIZIO CECCHETTI

Nelle pagine introduttive che aprivano il catalogo della mostra dedicata ad Alvar Aalto a Firenze fra 1965 e 1966 a cura di Leonardo Mosso, Carlo Ludovico Ragghianti diceva di non sapere se effettivamente le architetture moderne fossero, secondo la definizione di Le Corbusier, «macchine per abitare», cioè oggetti pensati per assolvere a una funzione; anzi, precisava che «vivere in una casa di Wright, o in una casa di Aalto, è vivere Wright od Aalto, è assumere e praticare il loro modo di sentire, di pensare, di concepire pervisione; e se non resta che la funzione». Forse è questa la nota che ci spinge a pensare quella che Bruno Zevi definì «architettura organica» come un umanesimo attento alla psicologia dell'uomo, ai fattori naturali, alla luce e ai materiali. S'imitava così, alla «dimensione umana del progetto», anche la mostra che il Maxxi di Roma ha allestito su Aalto nei mesi scorsi e di cui resta un libro-catalogo edito da Quodlibet. Ma il titolo è un po' diverso da quello cui siamo stati abituati fin da quando Zevi vedeva in «Wright, Aalto e gli svedesi» i rappresentanti di questo umanesimo, qui si esamina il ruolo che svolsero nella «premiata ditta» la prima e la seconda moglie dell'architetto: Aino ed Elissa.

Mosso a metà degli anni '50 venne accolto nello studio di Aalto e vi restò fino al 1959, quando ritornando a Torino assunse incarichi universitari e nel 1979 fondò, assieme alla moglie, Laura Castagnolo, l'Istituto Aalvar Aalto di Pino Torinese, ribattezzato qualche anno dopo Museo d'Architettura Arti Applicate e Design. La chiesa di Riola, nel Bolognese, è l'unica sua opera realizzata in Italia, per la tenace iniziativa del cardinale Giacomo Lercaro che Gio Ponti considerava «protettore dell'architettura moderna». Ma l'Italia ha avuto nel Dopo-

NOVECENTO

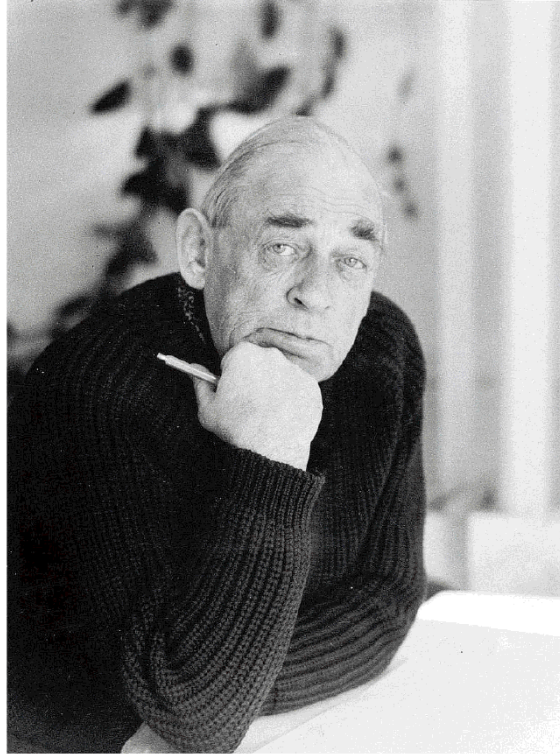
Fermenti femminili nel protodesign italiano

ALESSANDRO BELTRAMI

Magari una volta soltanto. Magari con un piccolo oggetto. Oppure a più riprese e con presenze numerose e importanti. Ma sono davvero molte le donne che hanno partecipato alle «Biennali e Triennali di Monza/Milano tra 1923 e 1940». È questo infatti il sottotitolo di *Athena* (Nomos edizioni, pagine 402, euro 29,90) in cui Anty Pantera e Mariateresa Chirico hanno ricostruito il panorama femminile della stagione del protodesign italiano. Nato sullo spunto di un volume che raccontava la componente femminile del Bauhaus, e frutto di una ricerca analitica di archivio sulla base dei cataloghi delle esposizioni che tra il 1923 e il 1940, dapprima con cadenza biennale e poi triennale, si tengono presso la Villa Reale di Monza e la Triennale di Milano, e

Una mostra e ora un libro portano l'attenzione sull'opera dell'architetto finlandese come frutto della collaborazione con la prima e la seconda moglie

Aalto, se il progetto nasce in famiglia



L'architetto finlandese Alvar Aalto / WikiCommons

guerra un legame intenso con Aalto. Ciò che univa il sentimento di un nuovo umanesimo e la dimensione politica era anche il riflesso che giocava da noi e altrove il modello delle socialdemocrazie scandinave, in particolare anche per come poteva interessa-

re ad Adriano Olivetti che all'epoca era uno dei più attivi nel pensare la «città dell'uomo». La mostra fiorentina fu una sorta di bilanciamento di questa frequentazione. Questa ricerca si avvale dell'elaborazione fotografica di Ramak Fazel, nato in Iran nel 1965 e cre-

sciuto nello stato americano di Indiana, ha vissuto a lungo a Milano collaborando con riviste di design e architettura. Fazel ha documentato il discorso sui materiali, le tecnologie ecologiche nell'allestimento della mostra. Ma il libro offre una serie di progetti dello Studio Aalto che recuperano il ruolo delle due mogli nella elaborazione dei principi progettuali di Aalto. Non si tratta, ovviamente, di un «lato femminile» nelle soluzioni architettoniche, ma di una sensibilità che tempera l'impronta razionalista fin dai primi edifici celebri di Aalto - la Biblioteca di Vilpuri in Russia e il Sanatorio di Paimio in Finlandia, due capolavori progettati negli anni Trenta assieme ad Aino Marsio (1894-1949). Nei primi anni di matrimonio Aino e Alvar viaggiano molto in Europa e questo consentì a entrambi di rendersi conto delle ricerche del modernismo internazionale, che li renderà immuni dallo stretto funzionalismo. Aino fu anche architetto in proprio, ma il design di arredi è l'ambito dove realizza la sua idea di osmo-



Aino Marsio

Nel 1965 Firenze sancì il suo ruolo di maestro per i nostri architetti Da Olivetti a Zevi, un legame che metteva a frutto l'esperienza delle socialdemocrazie scandinave



Elissa Mäkinieni

si fra spazio e oggetti. Nello specifico, lavora il vetro, ma Aino aveva fatto esperienza in falegnamerie per la produzione in serie di mobili, fra questi una linea di arredi per la camera dei bambini. Elsa-Kaisa Mäkinieni (1922-1994) sposò Alvar nel 1952 adottando il nome Elissa. Le vennero affidati subito progetti pubblici, come il Centro civico Säämätsalo in Finlandia. Il loro matrimonio fu suggellato dalla progettazione comune della Casa sperimentale sull'isola di Muuratsalo, la cui particolarità è di poggiare direttamente sulle rocce senza averne la fondamenta, mentre alcune facciate della casa, che diventerà poi la loro residenza estiva, sono frutto della composizione di varie tipologie di laterizi e ceramiche. Fu Elissa a realizzare la chiesa di Riola dopo la scomparsa di Alvar e a prendere in mano lo studio. Nell'ambito del design realizzò molte fantasie per il tessile, alcune prodotte da Artek, (fazienda fondata da Aino e Alvar nel 1935). Fu sempre lei a trasferire tutta la documentazione dello studio alla Alvar Aalto Foundation. Si apre così un nuovo capitolo di ricerca sull'opera di Alvar come risultato della collaborazione nata dai suoi matrimoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA